

IN ARRIVO FICTION  
ISPIRATA A UNABOMBER

Per la prossima primavera Mediaset prepara, tra le varie fiction, «I Ris», prodotta dalla Taodue, con Lorenzo Iaherty e Nicole Grimaudo, sulle indagini scientifiche dei carabinieri del Ris di Parma (quelli che hanno svolto le analisi scientifiche sul caso di Cogne, ad esempio): nelle immagini mostrate ieri in anteprima alle «Telegrotte» a Saint Vincent la storia parla di un serial killer, figura ispirata alla vicenda di Unabomber. In sei serate avrà anche scene definite forti, tra campioni prelevati dai cadaveri e omicidi cruenti.

## su Raitre

## PARLA CON SERENA DANDINI, FA UN TALK SHOW SULLA NOSTRA SCONCLUSIONATA REALTÀ

Rossella Battisti

I mille volti di Serena: autrice, conduttrice, intrattenitrice e adesso anche intervistatrice. Nel nuovo talk-show in onda da domenica su Raitre in seconda serata (alle 23.15). «Dopo anni passati a intervistare personaggi immaginari o ricostruiti nelle imitazioni, avevo voglia di mettermi alla prova intervistando persone reali», dice Serena. E promette dialoghi senza censure, con uno sguardo penetrante sui temi dell'attualità. Un programma «serio», uno scambio d'opinioni meditato e concentrato, insomma, ma venato d'ironia anche grazie agli interventi satirici di Dario Vergassola o dalle «pasquinade» del nuovo acido Andrea Rivera (cantastorie vincitore del primo Premio Gaber per il teatro-canzone),

mentre la «colonna sonora» è fornita dagli interventi musicali dissacranti e birichini tra classica, rock, folk e jazz della Banda Osiris.

Dieci le puntate previste, in diretta-differita (il programma viene registrato solo qualche ora prima della messa in onda) dal Teatro delle Vittorie di Roma, un «simbolo» della Rai «bella e sana», commenta ancora Serena che sul suo divano rosso ospiterà personaggi del mondo dello spettacolo, della cultura, dell'informazione, dello sport e anche della politica. «In questo momento così difficile per tutti, in cui ci sono tante domande e poche risposte, mi piaceva l'idea di fare un programma basato sulla parola e sul dialogo», spiega. Parole distese, pensieri sparsi, una conversazione libera con l'intento di

«cogliere qualcosa nella realtà che ci circonda». Tracciando collegamenti, scoprendo connessioni, come suggerisce la scenografia firmata da Maurizio Marchitelli e ispirata a Beautiful Mind con una parete zeppa di ritagli di giornale e foto collegate da strisciate di pennarello. Frammenti della nostra memoria - suggerisce la popolare conduttrice -, quello che vogliamo conservare e quello che invece, forse, vogliamo dimenticare.

Ospite della prima puntata, il regista Pedro Almodovar («richiamato» anche dal titolo del programma, chiaramente ispirato al suo film Parla con lei), con cui Serena s'intratterà, tra altre cose, su Zapatero. Ma ci sarà anche un collegamento con Gore Vidal da Ravello, considerazioni sulle elezioni politi-

che americane e apparizioni varie da Andrea De Carlo a Neri Marcorè, mentre nella seconda puntata già si annuncia un'intervista all'eurodeputato Michele Santoro.

Niente temi fissi previsti, anche se alcune domande saranno ricorrenti, incalzate dall'interrogarsi su una attualità sempre più inquietante. Ogni puntata, inoltre, aprirà una finestra-video sulle produzioni di alcuni giovani artisti italiani emergenti, come Botto e Bruno, che inaugurano gli schermi sovrastanti lo studio con il video An ordinary day.

A firmare il programma, oltre alla Dandini, un nutrito gruppo di autori: Salerno, Bises, Cotroneo, Masenza, Melloni, Tamborino, Rossi, mentre la regia è affidata a Igor Skofic.



## Questi robot, cattivi senz'anima

«Io, Robot» rispolvera una figura della fantascienza. Con buoni risultati

Dario Zonta

Il titolo del film di Alex Proyas, *Io, Robot* riporta in auge una parola, robot, ormai consueta negli studi e applicazioni della moderna scienza robotica, ma desueta per l'immaginario collettivo e quello dell'attuale letteratura di genere. Il termine ha più di ottant'anni: fu coniato nel 1920 dallo scrittore ceco Karel Capek per il dramma teatrale *R.U.R.*. Da allora ha avuto lunga vita e vari picchi, fino agli anni Settanta. Oggi la vulgata (letteraria e non) usa parole come «intelligenza artificiale», «androidi», «cyborg». Il robot è passato. E quel ridicolo meccano automatico di ferro e fili a forma di essere umano che il cinema ha sfruttato come servo, calcolatore su ruote, badante, colf... dal droide di *Guerre Stellari D-3BO*, il cui antecedente iconografico è in *Metropolis* di Fritz Lang, alla cameriera con grembiule per Sordi in *Io e Caterina*. Ora, il robot di Proyas è una somma assennata di tutti questi robot, una «macchina» vecchia di quarant'anni, resa aitante dalle mirabilia della computer-grafica. Il regista di *Il corvo* e *Dark City* riveste di tecnologia digitale gli antichi mondi che furono di Isaac Asimov, lo scrit-

Will Smith  
il detective  
di «Io, Robot»

toro russo naturalizzato americano che fondò l'immaginario robotico e i suoi dilemmi. I robot di cui si parla nel film sono intelligenti: fanno la spesa, portano fuori i cani, fanno i lavori di casa e i badanti. Abitano (uno ogni cinque abitanti) la Chicago del 2035. E sono tutti prodotti da

una sola corporation, la US Robotics, che sta immettendo nel mercato un nuovo modello, l'NS-5, che sa essere difettoso: viola una delle leggi della robotica (quella che impedisce ai robot di recare danno agli uomini) e ha un progetto a scapito dell'umanità. Un detective (Will Smith)

dovrà sventare la catastrofe globale ed evitare l'assoggettamento del genere umano.

Di fantascientifico il film culla la distopia, cioè l'utopia negativa, dell'autonoma intelligenza delle macchine. Per il resto sembra un nuovo film di vecchia fantascienza che con-

tiene (malamente) tutte le opere che lo hanno anticipato, da *2001, Odissea nello spazio* a *Blade Runner*, da *Terminator* a *Matrix*, fino agli Spielberg dickiani. Nuovo è solo il realismo in cui «anima» i robot. Ma è l'occasione di parlare a nuove generazioni dei sempiterni temi asimoviani

sul rapporto tra libertà e sicurezza sociale, potere e libero arbitrio, modernità e sviluppo sostenibile, e ancora sulla capacità di morte del progresso, sulla sproporzione della tecnologia e così via.

In che modo, allora, può essere «aggiornato» (al di là della grafica) il robot di Asimov? Provate a incrociare il film a un libro e un documentario: il primo è un bellissimo saggio dello stesso Asimov dal titolo *Scienza, libertà e pace* in cui il romanziere si fa sociologo e filosofo avvertendo, all'indomani della seconda guerra mondiale e avendo negli occhi l'atomica di Hiroshima, i rischi di un progresso scientifico asservito al potere del profitto e della politica (scrive: «Il progresso della scienza è uno dei fattori determinanti implicati nel progressivo declino della libertà e nella progressiva centralizzazione del potere, che si sono verificati durante il XX secolo»); il secondo è il notevole documentario *The Corporation* (da oggi nei cinema e di cui si è già parlato in queste colonne) che mostra il fatale dominio delle multinazionali (società di profitto) sul destino dell'umanità. Il cinema di evasione, come *Io, robot*, se supportato, può trascendere l'intrattenimento e farsi vera riflessione.

Per Sabina e gli altri  
4 milioni di telespettatori

Tre milioni e ottocentomila, un ascolto medio di 600mila telespettatori al minuto: niente male per un'iniziativa nata in sordina e girata in tutta Italia per l'etere attraverso i circuiti di Telem Lombardia ed Europa 7. Stiamo parlando della serata all'Ambra Jovinelli di giovedì a Roma, dove si sono «reincarnati» sullo schermo Michele Santoro, Sabina Guzzanti, Marco Travaglio e altri «epurati» dalla Rai. L'occasione era data dalla presentazione del libro *Regime* di Travaglio e Peter Gomez, ma si è allargata ad opinioni e pensieri sotto il titolo di *Il fantasma della libertà*. Ha condotto Michele Santoro, in dialoghi aperti sulla scena e in platea con interventi, tra gli altri, di Curzio Maltese, Carlo Freccero, il condirettore de l'Unità Antonio Padellaro e, dal video, di Dario Fo. «Un risultato lusinghiero di ascolti - commenta Sandro Parenzo, direttore di Telem Lombardia -, considerando anche che l'illuminazione non era adeguata e l'iniziativa non è stata molto promossa. Ma la crescita vistosa di ascolti dimostra che c'è stato un grande passaparola. E il futuro? «L'obiettivo è continuare a farlo, ogni giorno, ventiquattrore su ventiquattrore...». Un'idea c'è già ed è quella che sta «covando» Michele Santoro per sfruttare il circuito con iniziative e argomenti poco o niente coperti dal servizio televisivo pubblico e non. «C'è una grande emergenza nel sud - spiega -, situazioni che stanno esplodendo a Napoli, o nel crotonese dove appena pochi giorni fa hanno ammazzato un boss a colpi di kalashnikov... Non se ne parla in tv e io ho in mente di promuovere «Cantere Europa», una sorta di viaggio che coinvolga deputati europei per far conoscere le emergenze italiane più scottanti. Una serie di iniziative che potrebbe poi culminare in una serata-evento ripresa da questo circuito».

Un film tra dramma sociale e commedia sexy. Turturro è superbo  
«Lei mi odia»  
e Spike un po' deludeUna scena  
di  
«Lei mi odia»

Alberto Crespi

Al pari di *Ovunque sei*, il nuovo film di Spike Lee *Lei mi odia* arriva fresco fresco dalla Mostra di Venezia. Nel frattempo, Spike sta lavorando con la consueta frenesia: ha diretto una serie per la tv, *Sucker Free City*, insolitamente ambientata a San Francisco (Spike è uno dei cineasti più newyorkesi al mondo dopo Woody Allen), e sta preparando uno dei film più attesi del 2005, *The Night Watchman* (il guardiano notturno), scritto da James Ellroy. Il grande scrittore di *American Tabloid* sta vivendo una storia d'amore con il cinema: sempre nel 2005 dovrebbe uscire *Dalia nera*, diretto da Brian DePalma.

Come i più perspicaci di voi avranno intuito, stiamo menando il can per l'aita per non essere costretti a confessarvi che *Lei mi odia* è una mezza delusione. Reduce da un capolavoro come *La 25esima ora*, Lee è tornato a toni da commedia, e probabilmente *Lei mi odia* va considerato una vacanza «leggera» tra due film molto «pesanti». «Mezza delusione», però, è un'espressione sbagliata: dovremmo parlare di delusione doppia, o tripla, nel senso che *Lei mi odia* sono almeno due o tre film schiacciati l'uno dentro l'altro. Si parte da un

dramma sociale sulla globalizzazione (un manager yuppy e danaroso perde il lavoro) e si sfocia in una commedia sexy con risvolti gay (il medesimo manager viene pagato per ingravidare lesbiche desiderose di maternità). Non chiedeteci come si passa da una storia all'altra, perché non lo sanno nemmeno Spike Lee e lo sceneggiatore Michael Genet: diciamo che Jack, il protagonista, è solo in casa, disperato per il licenziamento, quando bussa alla porta la sua ex divenuta omosessuale: voglio un figlio, gli dice, e lo voglio da te. E si dà il via alla sara-banda, in cui Jack «aiuta» una serie di sventolone aspiranti mamme: curioso come a New York le lesbiche siano tutte bellissime, e tutte piuttosto propense a goderli le «misure» di Jack, alla faccia dell'orgoglio gay. Un pizzico di maschilismo? Chissà, bisognerebbe chiedere alle lesbiche in questione. *Lei mi odia* non è niente di che, ma almeno è generoso: due film, forse tre, al prezzo di uno. Monica Bellucci fa la parte di una «cliente» italoamericana, John Turturro è suo padre (nella vita i due hanno 7 anni di differenza: misteri del casting). Se non altro Turturro, che è un attore superbo, si (e ci) regala una parodia del *Padrino* che, volendo, è il terzo film di cui sopra: dura pochi minuti, ma vale da solo il prezzo del biglietto.

La sceneggiatura è assurda, però Placido regista ha coraggio  
«Ovunque sei»  
proprio non va, ma...Stefano Accorsi  
e Violante  
Placido in  
«Ovunque sei»

Si torna sul luogo del massacro: si torna a parlare di *Ovunque sei*, diretto da Michele Placido, che in occasione della Mostra di Venezia è stato sepolto da un coro ululante di sospetta unanimità. Nessun revisionismo: è un film brutto e profondamente sbagliato, ma quando un'opera non trova nemmeno un difensore subentrano due dubbi. Il primo è legato al sospetto di un gigantesco abbaglio collettivo, che potrebbe portare *Ovunque sei*, fra 10-20 anni, ad essere oggetto di un'altrettanto gigantesca rivalutazione a posteriori. Il secondo, più umano, suscita nel critico un'istintiva - e un po' pelosa - simpatia, della serie: povero Placido, possibile che nessuno gli voglia più bene? Allora, fermo restando che il giudizio sul film rimane negativo, vorremmo almeno riconoscere a Placido un coraggio da leone (non veneziano): nel fare il film, e poi nel difenderlo. *Ovunque sei* è uno di quei lavori in cui il coraggio è al tempo stesso una virtù e un difetto: virtù di assoluta, caparbia unicità (a parte qualche folle paragone con Kieslowski, *Ovunque sei* non assomiglia a nessun film), difetto di ostentare le proprie debolezze con orgoglio degno di miglior causa.

È un film ambizioso, che vorrebbe riflettere su ciò che ci attende dopo la morte e farne occasione di pensose riflessioni sul nostro presente. E in rap-

porto a queste alte ambizioni, è un film ridicolissimo, inadeguato: un colossale «vorrei ma non posso». Abbiamo già sottolineato da Venezia che Placido, regista di polso quando affronta storie realistiche e drammatiche come *Un eroe borghese* o *Del perduto amore*, non è a suo agio con la metafisica. Ciò non toglie che la regia di *Ovunque sei* abbia tratti di grande bellezza formale, grazie anche alla fotografia di Luca Bigazzi. Il difetto è nel manico: in una sceneggiatura delirante, che costringe i poveri attori a pronunciare battute che avrebbero stroncato la carriera anche ad Eleonora Duse. Nato da una suggestione pirandelliana - l'uomo che osserva il mondo dopo la propria morte - *Ovunque sei* è sfuggito di mano ai propri scrittori, il che è vieppiù pirandelliano: un film in cerca d'autore (e d'attori). La storia, se ve la siete dimenticata, è quella di un giovane medico che muore in un incidente assieme a un'ausiliaria che forse sarebbe presto divenuta la sua amante. Mentre la moglie si consola con un collega, il morto si aggira, visita casa, vaga per Roma, ripercorre i luoghi della propria vita e declama frasi al cui confronto la famosa «mi fanno male i capelli» era una barzelletta sconcia. Ah, sì: è anche il film in cui Stefano Accorsi è nudo. Ma a voi, persone serie, queste cose non interessano, vero? **al.c.**

Dal Big bang all'uomo  
Un viaggio nel tempo  
per entrare nella società della conoscenza

Un'opera in 6 volumi che racconta in modo chiaro ed appassionante la storia della natura e dell'uomo.

Un affascinante percorso storico-scientifico che consente di compiere i primi passi e approfondimenti in quella straordinaria dimensione della cultura e della democrazia che è la conoscenza scientifica.

In edicola **LA TERRA**  
con **l'Unità** a 5,90 euro in piùProssima uscita mercoledì 3 novembre **LA VITA**